

antonella barina

**DUSE**  
**COME DEMETRA**

il teatro della poesia

edizione dell'autrice

# **DUSE COME DEMETRA**

**il teatro della poesia**



## Venezia, giorno di sigizia

Selva apparve improvviso, uscito dal boschetto. Fermo nella penombra a lato del sentiero mi studiava con gran voglia di far festa e la prudenza del cane maltrattato. Ma mi bastò sorridere perché mi raggiunse ciondolando basso il bacino, porgendo il cranio alla carezza, basse le orecchie e timido un sorriso sul labbro che, alzandosi, scopriva lateralmente un canino. Allevato da una donna, pensai. Un cane spaventato dagli spari, inutile alla caccia, di quelli che i cacciatori eliminano con un colpo al cuore. Chissà come si era salvato. Lo chiamai Selva, perché lì ci eravamo incontrati, al limite tra la luce del sole e l'ombra del bosco. Parve ad entrambi naturale far la strada assieme, riposare sotto il portico di casa e dividere la cena in silenzio. Finsi con me stessa di dover decidere, ma lo avevo già adottato in quelle prime ore. O lui aveva adottato me.

Ora, ultimo compagno di scena, mi sta ai piedi davanti a questo tramonto che infiamma Venezia. Il Teatro della Poesia avrebbe dovuto nascere in un primo giorno di primavera come questo, con il calar del sole e l'accendersi delle fiaccole. A inaugurarlo sognavo il Persefone, ma quel dramma resta nel profondo come una testa d'Idra schiacciata dal sasso. Da anni attendo il suo epilogo in versi e ho continuato a finanziare l'autore, che, era a tutti palese, solo io non me ne accorgevo, si è preso gioco di me. Lui che mi ha rubato il fuoco, che della nostra intimità ha fatto romanzo, del mio invecchiare leggenda. E strazio. Così come il dolce segreto del fuoco: esposto all'aria, vanificato. Del dramma originario è rimasto solo un nome, Persefone, appunto, senza seguito nel romanzo con cui mi ha pugnalato mentre tiravo il carro, mentre remavo controcorrente, mentre lui mi tradiva. *J'ai brûlé tant que vous avez brûlé pour moi, et je vous ai gardé la toi autant de temps que vous m'avez été fidèle...* Il 21 di marzo di un anno che sarà! Un traguardo che lui ha dilazionato ad arte. Una promessa fatta sul vento della prima passione. Con il sangue delle Menadi si è sciacquato la bocca, le ha rese ancelle del progetto politico nel quale si è celebrato!

Selva mi guarda parlare da sola, le orecchie meste, pensando di aver fatto qualcosa che mi spiaccia. Così grande è l'amore di un cane che ti avvolge, anche quando dimentichi di averlo a fianco. Poiché mi ama, poiché è vero amore, sente ogni mio fiato riferito a sè. Il mio ragionare ad alta voce lo spaesa, a volte mi fa il verso uggiolando. Selva, cosa vuoi dire? Non ho voglia di giocare. Vedi? Sul tavolo una montagna di posta, e nessun desiderio di affrontarla. Lettere di amiche preoccupate per la mia salute, che fanno giri di parole per non pronunciare il nome della tosse rossa. L'impresario che annuncia un altro spostamento di data o preme per anticipare la prossima. Dall'Inghilterra mia figlia Enrichetta chiede ancora denaro. Nelle mie orecchie gravano le parole dell'ultimo litigio con lei. Con flemma mi ha affondata lentamente, rinfacciando: quando andavi a teatro, mi lasciavi sola ...

Andavo a teatro? Andavo, ribatto, a lavorare! Ma i primi mesi ti ho tenuta con me, eccome! Vicina, quando eravamo tutt'uno... Cerco di suscitarti ricordi inesorabilmente cancellati dalla crescita. Ti tenevo stretta alla pancia da cui eri appena uscita, al seno... Cose che non dicono niente a chi non le ha provate da madre. La quarantena è stata lunga, le racconto, sapessi le occasioni che ho perso. Non è lavoro che puoi lasciare il mio, mi giustifico, ce ne sono mille pronte a prendere il tuo posto. *Mio angelo custode!* Tu eri, le confesso, la sola cosa che avessi davvero... Cieca, mi ribatte Enrichetta, e sorda, di me non ti è mai importato! Perché mi parli così, la supptico, chi ti ha dato da mangiare in tutti questi anni, chi ti ha vestita? E lei testarda: mi compravi dei bei vestiti, questo lo ricordo, mi mostravi alla gente, mi esibivi, che bella figlioletta ho! Vanità, la tua.

Enrichetta, come ogni figlia, nulla riconosce alla madre. Calcola non quel che ha avuto, ma soltanto quello che ha perso. E io sbaglio a cercar di condividere con lei quello che è, e deve essere, soltanto della madre. Quelle manine piccole che ti afferrano il seno.... Capire il senso profondo del farsi cibo. È stata un'esperienza bellissima, le dico. Agli uomini non data, per questo ne fanno simbolo.

Dopo che ti avevo nutrita, ti addormentavi. La mia piccola ape, ti chiamavo... quando dormivi soddisfatta... Enrichetta mi ascolta rapita, ma io continuo, e sbaglio, sbaglio! Quella stretta, quando ti senti afferrare, a volte è una gabbia dalla quale vorresti scappare. E non potevo che continuare a darti, darti, darti! In croce, ero, con te tra le braccia!

Sei pazza a dirmi queste cose! Pazza e cattiva! Urla Enrichetta. Soltanto quando dormivi potevo allontanarmi dall'incubatoio, continuo io, andare allo specchio a vedere cosa era rimasto di me trasformata in mensa, credenza, scodella, vaso, imbuto. Lavarmi di dosso l'odore. Mentre dormivi, potevo, magari, aprire una lettera. Preparare l'acqua per un bagno. Ma, tu, allora, sentivi venir meno il nostro legame.... con la sensibilità sopraffina dei neonati... mentre stavo mettendo piede in vasca... mentre prendevo la penna per rispondere alla lettera... mentre mi avvicinavo alla finestra per respirare... tu, sentendo che mi stavo allontanando, anche solo con il pensiero... piangevi! Piangevi!

Ti ero di peso, lo vedi, conclude Enrichetta inflessibile, solo di peso! Non mi hai mai voluto bene! Tutto, tutto mi ha rinfacciato mia figlia: anche le lettere che le scrivevo quando eravamo distanti. Belle le lettere! Mi fa il verso, mimandomi leziosa come non sono, micina qua, micina là, tornerà a trovarti presto, sai? Bella la tua calligrafia, perfino questo mi rinfaccia, che diventava frettolosa alla fine del foglio! Guardavi l'orologio e perdevi il filo, chiudevvi in fretta con quel tuo scarabocchio di firma! Era troppo il tempo che mi avevi dedicato? In ogni caso, mi arrampico io sugli specchi, ti ho sempre trovato la sistemazione migliore!

Il cane mi scivola vicino, senza che me ne accorga. Con il muso mi alza la mano per farsi accarezzare la testa. Non sono sola, Selva? Lo sono stata. Tanto. Troppo. Costretta a mettere a balia mia figlia, confido a questo cane che mi guarda negli occhi senza maschera, amico che la sorte mi ha donato. Troppi gli impegni, capisci? Non potevamo permetterci altro. Ma per Enrichetta queste sono scuse, nient'altro che scuse! Quando, chiede, hai mantenuto la promessa di dedicarmi i tuoi giorni liberi? Di star sole io e te? Senza gente attorno? E

io: dovevo pensare ai teatri, agli attori, ai guardaroba, alle spese di viaggio della compagnia, a tutto dovevo pensare, di notte e di giorno! Avevo scelto d'essere impresaria, sì! Scelto di farmi venditrice della mia *santa follia*. Nessun protettore lavora davvero per te. Promettono, e poi gli basta averti a portata di mano. E io? Chiede Enrichetta. Eri piccola, rispondo, non potevi capire.

In verità dal teatro volevo tenerla distante, risparmiarla da quella galera. Capisci, Selva? Il cane annuisce, comprensivo. Per questo, quando è cresciuta, l'ho allontanata di nuovo... perché non commettesse l'errore di valicare una soglia dalla quale non si torna indietro. Religione d'invasamento, il teatro. Attrici, si consumano senza nulla lasciare di sé. Dopo che hanno recitato che resta? Aria. Come quelli di cui resta solo un nome... qualche apocrifo... Un'immagine in negativo. Un'orma sulla sabbia.

*La storia dice che scelsero il fuoco, presero fuoco, terra ed acqua, li mescolarono insieme l'uno con l'altro, e con i quattro venti di fuoco: li unirono insieme...*

La tenni distante per preservarla, anche per il sospetto che qualcuno attorno la potesse insidiare. Cosa non facile da spiegare ai bambini. In ogni caso, l'ho messa dove stava bene. L'ho fatto per lei. E lei, nel fraporsi tra me e il teatro, voleva salvare me. I figli vedono tutto: non riuscendo a difenderti, si vendicano dello spettacolo della tua sofferenza. Assistono alle nostre vittorie, come alle nostre sconfitte. Vedono nelle nostre pieghe. Con loro non possiamo fingere. Ma cosa sa una figlia di cosa c'era prima che nascesse, cosa sa del nuovo che stiamo costruendo? Enrichetta mi schernisce: eccola, indica verso di me con una smorfia alzando il mento, eccola la donna nuova! La donna nuova....

*Un animale stravolto di solitudine,  
con un pungolo incessante che gli morde il ventre,  
lo fa correre, tremante di stanchezza,  
per fuggire la fame, a cui si sottrae solo morendo;  
un animale che cerca la sua vita per oscure selve;*

*cieco quando la notte distende le sue ombre;  
sferzato da freddi mortali nel cavo delle rocce;  
che si accoppia soltanto in casuali amplessi;  
che urla, preda degli dei, ai loro strali (...)  
Fuoco che crei e che distruggi, artefice fiamma!  
Fuoco, erede dei bagliori del tramonto!  
Feu créateur, destructeur, flamme artiste!  
Feu, héritier des lueurs du couchant!  
L'aurore monte au cœur du soir trop triste...*

Tutta un correre, correre, correre! Zittivi tua figlia per immergerti a leggere e studiare nuove parti! Sempre a provar vestiti e dar voce ai fantasmi che ti si agitano dentro, a consumarti! Se stai studiando un certo personaggio, dice Enrichetta, sei sempre arrabbiata. Se sei quell'altro, arrivi all'orlo del suicidio. Se fai Nora, la Nora di Ibsen, non sei capace di pagare una bolletta. Forse perché sono Nora davvero, penso, la donna nuova che sconta il passaggio della storia, sospesa tra il niente e il tutto, nell'assenza del diritto. Mi fai pena, continua lei, sei soltanto una donna sola, chiusa nei tuoi alberghi, incapace di divertirti, di avere un uomo a fianco. A me lo dice, a sua madre Eleonora Duse! La donna nuova? Incalza. Quella che nessuno conferma: mai al suo posto, sempre altrove, tranne dove dovrebbe essere! Sempre in difetto. Sempre in ritardo, o sempre troppo presto. Tutto questo insieme!

Sì, *siamo tutto e il contrario di tutto!*

Oh, Selva! Enrichetta a volte si nascondeva, non la trovavano più. Hai fatto preoccupare tutti, la rimproveravo, se fai così ti rimandano a casa e allora come facciamo? Anch'io, mi risponde, non ti trovo più. Poi mi confessa provocatoria: cerchi i tuoi vestiti, non li trovi? Ne ho fatto stracci, li ho gettati nel fuoco! Il fuoco, sempre il fuoco! Schiatta d'ira: chiama per nome me, sua madre! Eleonora! Non te ne eri neppure accorta, sotto morfina, mi svergogna, a me tu hai fatto cose ben più terribili. Furono i medici, accampo fredda, a consigliare di allontanarti. Non era ritenuto consono sciuparsi oltre il petto, men che meno per un'attrice. Furono i medici, ripeto, a dire che avevo bisogno di riposo. Bisogno di lavorare. Non era

cosa che io badassi a una creatura. Anche le nobili con le loro fantesche, e le borghesi pure, si guardavano bene dallo starsene a casa, munte come vacche in una stalla! Ma io, io, anche le serve invidiavo, quando pulivano le stanze con il figlio a fianco. Un'egoista, urla Enrichetta, ecco quello che sei sempre stata! A me ora tocca difendermi. Comincio a temerla fisicamente.

Nelle liti, Selva si inframmette tra noi. Fa le feste per sviarci dal discutere. Dopo, restiamo distanti l'una dall'altra nella stanza, la testa vuota, zitte per non ricominciare. Finché la confidenza degli oggetti getta di nuovo il suo ponte. Basta un niente a rimuovere lo screzio, un argomento qualunque: dove hai messo la spilla? Ma dentro cresce nuova linfa al rancore. Lei si rinchiude e io, risentita a mia volta, ostento indifferenza nell'abdicare al ruolo di madre. E mi sbandiera una lettera dove ho scritto: *Le gioie della maternità!!! Ta! Come le cantan bene – chi non c'è passato! Incredibili!* Enrichetta mi schiaffeggia con parole che sembrano irreparabili. Ti odio! Mi dice. Io mi avvicino, la tocco: smettila di tormentarti, quel che è stato è stato... La mia carezza le scioglie il pianto. Quando litigo con te il mondo si ferma, le sussurro, non sento più il calore del sole. Quanto potere ha una figlia nel sollevare o distruggere sua madre! Questo secolo che ci vede madre e figlia è crudele, libere di sceglierci non ci si intende più. Ma lei non mi ascolta. Di me, singhiozza, non hai conservato un gioco, una ciocca di capelli... Niente! Niente! E la lite degenera. Non mettere le mani addosso a tua madre, la minaccio, non lo fare o te ne pentirai! Cosa hai tenuto delle mie cose? Mi chiede roca, con una voce profonda nella quale riconosco il timbro dell'attrice che avrebbe potuto essere. Basta, Enrichetta, basta, lo vedi come ci feriamo? Che cosa, mi ripete con maschera di Gorgone, è rimasto di me? Su questo punto non le ho mai risposto.

Ma a te Selva voglio dirlo, stasera. Le balie mi consegnarono i suoi vestiti da piccola. Io riposi in un bauletto le prime scarpine di lana, le camiciole ricamate dove sembra impossibile abbia abitato un corpo, tanto sembrano piccole solo pochi mesi dopo esser state indossate. Le cuffiette, e poi qual-

che vestina di dopo l'anno, di quelle che sono d'ingombro, perché non hanno più misura di bambola. Tutto amorevolmente chiuso in un bellissimo baule. L'ho perso in uno dei traslochi, non so quale. Le cose care ci sono sempre presenti, crediamo di averle appresso, anche quando sono perdute da tanto tempo. Per sempre. Quello che temiamo entrambe: la separazione definitiva, non più madre e figlia. Io che la cerco, nei sogni, con una fiaccola in mano nel buio. La cerco e mi dispero, non sapendo più dove è finita la neonata che tenevo tra le braccia.

Il cane si alza sulle zampe posteriori, quelle davanti me le posa sulle spalle e con la lingua mi asciuga le lacrime. La verità, Selva, è che le ho sempre taciuto il vero, così soccombo quando mi umilia. Questo lavoro d'attrice, ereditato a forza da mia madre: come potevo sottrarmici? Ma la ragione profonda del mio essere sempre altrove non la pronuncio, perché non ha cittadinanza al mondo il desiderio delle donne! Per quanto io abbia odiato il teatro, tanto poi l'ho amato!

L'arte mia, Selva, questo fu il mio desiderio dal giorno che mi si è rivelato. Terribile essenza ha il teatro, siamo personaggi che non sono. Li creiamo e ci posseggono. Personaggi che non sono nessuna delle miserrime cose che ogni giorno ci distruggono da ciò che siamo, ma sono interamente, perfettamente, solo il sentimento che stanno provando. Dolore. Rabbia. Viltà. O l'amore, come fui io adolescente in Giulietta, la prima volta che avvertii di saper uscire da me per rientrare in me nella mia forma piena! Un transitivo diretto tra il sentimento e la voce, tra dentro e fuori – tu cane mio, fatto di questa stessa interezza, lo sai – senza passare per le distrazioni umane!

*Se qualche forza misteriosa appariva non detta dal fondo di me, non fu, allora, proponimento d'arte ma cosa assai più forte: passione di vita. Era lei che cercavo, era lei che volevo: la vita lei che m'illuminava e mi fuggiva di mano ogni sera, ogni sera....*

A questo, Selva, non ho mai potuto rinunciare. Fosse Livia, Pamela, Odette o Fedora. Mirandolina

o la Signora delle Camelie. Fernanda o Dionisia, e tutte le altre. Erano tutte qui, dentro. Non c'era spazio per altro. *Vivere ardendo!* Ma ardere di sé, essendo al tempo stesso sé ed altro da sé. Bruciare la propria materia e consegnarla al fuoco. Senza scudo, *voraginata*. Sola! Sola! Con una fiamma dentro, incendiata, quando il teatro che si usava era quinta, era divano, seno, malizia, pipa, libro. E da questo fuoco ogni sera come Fenice risorgere. *Bene, le febbri della notte, bruciano una donna non amata...* Rinascere!

*Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco,  
qual nova salamandra al mondo, e quale  
l'altro di lei non men strano animale  
che vive e spira nel medesimo loco.*

Forse Enrichetta ha ragione, Selva. *Io sfrutto e profano tanta parte dell'anima mia!* Potenza oscura hanno dentro le donne che recitano la parte che meglio conoscono: se stesse. La pazzia si tramuta in senso. Pазze, se chi supera l'angusto limite è pazzo. Le inquiete, le imprevedibili. Carne che deborda nel cervello, cervello che preme sul cuore, cuore che ti spinge fuori da te stessa. Ha ragione Enrichetta, quando vuole che io lasci in palcoscenico le mie ossessioni, che me le cavi di dosso come le altre si tolgono il trucco. Ma io non potevo, non posso! Io ero e sono la voce del mio tempo.

*Presi le mie contemporanee e le portai lassù, sul palcoscenico, ad una ad una, personaggio per personaggio. Non risparmiavi nessuna, né la bimba nel grembo della madre, né il pensiero o l'intenzione dietro le parole di nessuna anima umana che meriti l'onore di essere considerata...*

E tutte le considerai, ne considerai il tormento e le incertezze, a tutto quello che non aveva voce io la diedi. Oh, sì! Le altre non recitano così, dice Enrichetta, sono allegre, ridono, piangono, come si fa a teatro. Sono vezzose, sono maschere, guardale! Tu la prendi troppo sul serio! È vero. I personaggi che incarnano sono fantasmi, spettri che mi girano intorno. Chiedono di entrarci dentro e io

non posso che accoglierli, uno dopo l'altro.  
Io sono la loro capanna, la loro grotta.

*C'è una grotta sacra a Demetra la Nera.  
Han dedicato la grotta a Demetra  
Vi han posto una statua di legno.  
Era seduta su una roccia ed aveva  
l'aspetto di una donna tranne la testa.  
Aveva la testa e la criniera di un cavallo  
e da questa testa uscivano serpenti  
ed altri animali.  
Il suo chitone era lungo fino ai piedi,  
in una mano teneva un delfino,  
nell'altra una colomba.*

E io, povera donna, io.... *Ho due braccia ... non posso tagliarne una senza morire!*

Ho allontanato mia figlia da me. Dicono che non sono fatti per i bimbi piccoli i fumosi ambienti del camerino. L'ammiratore che stringe il mazzo di rose s'ammoschia quando la creatura ti chiama, il richiamo al quale nella madre svapora ogni altro pensiero. La menzogna cui ero tenuta, anche quando la recita finiva. In fondo, da questo Enrichetta mi voleva salvare. Ma cosa potevo essere, se non me stessa? Se il pubblico mi ama, è perché ho scelto il fuoco aprendo la porta su altri universi. *Un fuoco sottile...*

Vedi bene, Selva, cos'era il Persefone per me: un teatro ricostituito capace di nominare il conflitto, facendomi attrice e madre insieme, piccola cosa e divina davvero. Nel mito di Demetra e Persefone la sofferenza avrebbe avuto riconoscimento e parola! Ad Enrichetta avrei restituito la sua profonda divinità. Con il Persefone avrei dato senso ultimo agli affanni, ricongiunzione alla separazione. Sarebbe stato in una notte come questa, con la Pasqua imminente. Io fui Persefone: dov'era mia madre quando, gettata in palcoscenico, mi frustavano le gambe, come si usava per stimolare il pianto ai bambini? Dov'era? Fui Demetra, quando mia figlia mi fu separata. E cosa sono oggi? Guardami, Selva. Ecco l'Ecate che a te si accompagna, pesante di esperienza e disincanto. Ferita, vestita di cicatrici.

*Le ceneri denotano che c'era un Fuoco -  
Venera il Cumulo più Grigio  
Per amore della Creatura Estinta  
Che là si librò per un momento -  
Il Fuoco esiste dapprima come luce*

Alla fine del litigio, prima di partire, Enrichetta mi si è addormentata tra le braccia. Odorava di talco, la mia bambina. Respirava lieve. Potevo ascoltarle il battito del cuore. Farmi conchiglia attorno a lei, riscaldarmi il ventre. Il sonno espandeva il senso della sua presenza. Quello che la veglia uccide, il sonno a volte restituisce.

Nel sonno mia figlia mi afferra un braccio, se ne cinge la vita. Sono il tuo doppio, mi dice nell'impunità del dormiveglia. Sì, Enrichetta, l'unità è un'illusione, quanto quella di essere separate. Anche tu sei stata esposta al fuoco che ci consuma nelle sue mille forme, e hai creduto di morire. Ci muove una forza che noi stesse ignoriamo. Un tepore sulla schiena al momento del parto. La fiamma su cui fissi gli occhi quando dai alla luce una nuova creatura. Il braciere dove far cadere il mozzicone di cordone. L'inchino al pubblico, l'applauso. Niente, non c'è niente, se non il nostro miracoloso calore, il tepore delle mani, il rossore delle guance. Tutto qui.

Siamo tutte quelle che ci hanno preceduto e tutte quelle che verranno.

Vieni, Selva, accendiamo le fiaccole. È tempo. Vieni! Vieni mio cane bello! Cosa c'è che non va? Cos'hai nell'orecchio? Guaisci appena te lo sfioro. Non ti ho dato attenzione, piccolo cuore. Stenditi sul fianco. Lasciami guardare.

Ispeziono l'interno dell'orecchio. Spunta, tra le delicate volute rosa del condotto auditivo, un corpo estraneo. Lo estraggo, lentamente. Stupita, mi trovo tra le dita una piccola spiga, sorprendentemente grande per il posto dov'era finita, un involucri di vita portato dal caso o da chissà che. La levo in alto per osservarla.

E restiamo a lungo, io e il cane, nella posa di un fine spettacolo tante volte provato e mai consumato, se non in questo principio di notte ai margini di una laguna illuminata dalle fiaccole: una spiga tra

le mani da mostrare alle stelle.

Lo vedi Selva? Il sole finisce di tramontare davanti a noi. E la vedi? La luna piena sorge e dalla stessa altezza gli parla nell'istante in cui brillano della medesima luminosa intensità.

*Spettri e demoni  
scompaiono morendo.  
La voce che ordina  
ha saputo scacciare le ombre.  
Anche l'uragano è calmo, trasparente.  
Nel cielo senza fondo trova posto ogni stella;  
senza inganno fa da guida alla vela.  
L'opera si aggiunge all'opera;  
niente è solo;  
tutto si corrisponde sull'esatta bilancia.  
Nascono canti puri come il silenzio.  
Talvolta il tempo dischiude il suo sudario.*

A volte gli astri non solo si riflettono in basso, ma riflettono in sé quel che avviene sulla terra. Attimo che ci assolve dagli errori, giorni e notti serviti forse solo a darci questo momentaneo capire. In questa notte Demetra sente di non essere sola, parla alle stelle.

Sorelle che siete distanti, ascoltate. Mi cercarono il segreto del fuoco. Mi scavarono dentro. Mi posero in berlina e io accettai, lasciai fare. Accreditali l'operazione. Cercai di non provare dolore. Chi ero io, in fondo? Solo un personaggio tra i tanti che avevo dentro.

Ma ora Duse non è più Duse! O almeno Duse non è più... non più... soltanto Duse.

Di me diranno che non fui all'altezza d'essere madre. Chi sono, loro, per dire di sapere... Nessuno può vedere dietro al velo.

Nessuno mi ha mai amato come mia figlia.

*(Dicono che l'hanno chiamata Nera perché la dea indossa una veste nera. Tuttavia non san dire chi realizzò la statua o come finì per bruciare, ma quando fu distrutta non ne realizzarono un'altra e il suo culto e i sacrifici in suo onore furono trascurati finché i loro campi divennero sterili)*



## Note per una genealogia femminile del fuoco

**Selva** - Il nome del cane uscito dal bosco ed adottato da Eleonora Duse, che lo amò grandemente.

**Portico di casa** - La casa francescana, come Duse chiamava il proprio eremo.

**Persefone** - Titolo dell'opera che Gabriele D'Annunzio avrebbe dovuto scrivere per l'inaugurazione del Teatro della Poesia da inaugurarsi il 21 di marzo, promesso ad Eleonora e che D'Annunzio non portò mai a compimento, se non nel romanzo "Il Fuoco" dall'alter ego dello scrittore. Distratto dalle incombenze ministeriali, non concluse il progetto.

**Tosse rossa** - La tisi di cui l'attrice soffriva.

**J'ai brûlé** - Isabella Andreini, lettere.

**Mio angelo custode** - Eleonora Duse, nelle lettere, alla figlia.

**Anche le lettere** - Enrichetta, la figlia di Eleonora ritrascrisse le lettere della madre, mondandole, pare, da passaggi dolorosi e distruggendo, forse col fuoco, gli originali. Se ne adombrò D'Annunzio.

**Santa follia** - Così Duse chiama in una lettera la propria arte.

**Scelsero il fuoco** - Apocrifo di Giovanni.

**Un animale stravolto** - Simon Weil, Prometeo.

**Siamo tutto e il contrario di tutto** - Emily Dickinson, poesie.

**Le gioie della maternità** - Eleonora Duse, lettere.

**Il desiderio delle donne** - Desiderio nell'accezione della filosofa d'amore Adriana Sbrogiò.

**Adolescente in Giulietta** - Nelle lettere Duse ricorda quando interpreta, diciassettenne, il personaggio di Giulietta e in essa si identifica pienamente.

**Se qualche forza misteriosa** - Eleonora Duse, lettere.

**Vivere ardendo** - Dalle Rime di Gaspara Stampa (del medesimo fuoco brucia la Teresa Raquin di Zola che Duse recitava con Giacinta Pezzana).

**Voraginata** - La Duse di se stessa, nelle lettere.

**Bene, le febbri della notte** - Janis Joplin, A Woman Left Lonely.

**Amor m'ha fatto tal** - Gaspara Stampa, Rime.

**Io sfrutto e profano** - Eleonora Duse, lettere.

**Presi le mie contemporanee** - Parafraresi di Ibsen: "Prenderò 'i miei contemporanei' e li porterò lassù ad uno ad uno, personaggio per personaggio. E non risparmierò nessuno, né il bimbo nel grembo della madre, né il pensiero o l'intenzione dietro le parole di nessuna anima umana, che meriti l'onore di essere considerata".

**In una mano teneva un delfino, nell'altra una colomba** "La ragione per cui realizzarono la statua in questo modo dovrebbe essere chiara a chiunque si intenda delle antiche tradizioni", in Pausania, Descrizione della Grecia.

**Ho due braccia** - Eleonora Duse, presa tra D'Annunzio e la figlia.

**Gettata in palcoscenico** - Duse, a quattro anni.

**Fui Demetra** - In una lettera alla figlia Enrichetta, Eleonora Duse spiega la trama del romanzo Cenere di Deledda ponendo l'accento sul dolore della protagonista per la forzata separazione dal figlio: sarà l'unica prova filmica dell'attrice, su un tema che tanto le stava a cuore. La madre di Cenere si separa dal figlio perché mendicante, così Eleonora tiene distante dal teatro Enrichetta per non contaminarla.

**Un fuoco sottile** - Saffo, Frammenti.

**Le ceneri denotano che c'era un fuoco** - Emily Dickinson, poesie.

**Spettri e demoni** - Simone Weil, Prometeo (una moderna 'Pazzia di Isabella' in luogo del dramma perduto di Isabella Andreini).

**Dicono che l'hanno chiamata Nera** - Pausania, ib. su Demetra. Per un critico, Duse era "bruna come una Madonna del Murillo".

**Duse come Demetra, il teatro della poesia** è uscito in anteprima su "Granviale" (2009) per la serie Venezia Xenithéa.

Edizione dell' Autrice  
dusecomedemetra@a.barina  
Anno V, n.27, Luglio-Agosto 2009  
Iscriz. Trib. Venezia n.1503-10/3/05  
Dir.resp., prop., ed., foto©AntonellaBarina  
Stampato c/o Cartotecnica Veneziana  
www.edizionedellautrice.it  
www.autoeditoria.it

**Copia n. .... / 300**

Antonella Barina (Venezia, 1954). Dagli anni Settanta lavora sul mito con ricerche e viaggi documentati fotograficamente.

Dopo alcuni testi su Eleonora Duse, affido ad un monologo ciò che attraverso la poesia ho intuito del suo corrispondere sulla scena, nella vita e nel suo cinema al mito di Demetra e Persefone, a completamento della scena VII del percorso drammaturgico 1990-1997. Del progetto dell'attrice di fondare il *teatro della poesia* cosa rimane? Da quel vuoto è nato ogni altro teatro pensato e pensabile.

Edizione dell'Autrice, testata con la quale l'attrice si è riappropriata della funzione editoriale, festeggia con questa pubblicazione il XXVII numero del suo quinto anno di vita.